

TECNOLOGIE MECCANICHE

4 chiacchiere
con...



Gabriele Albertini



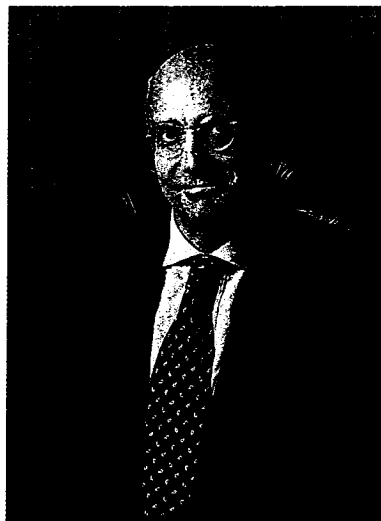
4 chiacchiere con...

di **Girolamo Bellina ed Ezio Zibetti**

Dopo un anno entusiasmante come il 1995 già si iniziano a cogliere avvisaglie di ridimensionamento del mercato. Ritiene che si tratti di un semplice assestamento oppure è il preludio di una ulteriore crisi?

I segnali che provengono dall'economia non sono sicuramente incoraggianti. La domanda per consumi si conferma, in questa prima parte del '96, poco dinamica e in rallentamento rispetto all'anno precedente mentre stanno venendo meno i fattori che avevano dato impulso alla domanda globale: le esportazioni e gli investimenti in macchine ed attrezzature. Per le esportazioni sta giocando un ruolo determinante la difficile situazione economica dei principali paesi della Unione Europea verso cui indirizziamo circa il 60% delle nostre esportazioni. Oltre a questo, pesa anche la rivalutazione della nostra moneta che accentua le difficoltà di competizione sui mercati esteri. Quanto agli investimenti il venir meno delle agevolazioni previste dalla Legge Tremonti ha fortemente rallentato la domanda. Con riferimento all'industria, nel primo quadrimestre dell'anno in corso gli ordinativi sono diminuiti dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nel settore metalmeccanico, i livelli di produzione nei mesi di aprile e maggio hanno registrato una flessione di oltre cinque punti percentuali rispetto all'ultima parte del '95 annullando in pochi mesi buona parte dei progressi conseguiti nel corso dell'anno. Le prospettive non sono dunque positive, la fase espansiva ha esaurito il suo ciclo, come peraltro hanno già segnalato importanti istituti di ricerca economica e come si evince dalla nostra indagine congiunturale.

Il costo del lavoro in Italia è oggi tra i più bassi nei paesi industrializzati anche grazie all'impegno reciproco di imprenditori e sindacati nel perseguire obiettivi comuni. Ritiene ci possano



Chi è Gabriele Albertini

Nel 1978 viene nominato presidente dell'organizzazione zonale dell'Assolombarda, incarico che mantiene per due anni.

Dal 1980 al 1982 è presidente del Gruppo Piccola Industria di Assolombarda.

Nel 1987 il Consiglio Direttivo di Federmeccanica, del quale egli faceva parte, lo chiama a rappresentare la P.I. metalmeccanica nella Delegazione industriale incaricata del rinnovo del contratto nazionale di lavoro per il settore.

Dal 1993 è vice presidente dell'Assolombarda. Dal 1994 è membro del Cros - Comitato Tecnico Rappresentanze, Organizzazione,

essere ulteriori miglioramenti per rendere l'industria italiana ancora più competitiva in questo ambito?

Non è affatto vero che il costo del lavoro italiano sia tra i più bassi tra i paesi industrializzati. In questi ultimi anni i confronti con le altre economie sono stati alterati dalle variazioni nominali del cambio, ma già i dati relativi al 1995, e l'ulteriore rivalutazione della lira nel 1996 rafforzerà questa tendenza, mostrano come il costo orario di un operaio in Italia sia certamente inferiore a quanto registrato nell'area del marco, ma sostanzialmente uguale a quello di potenze economiche quali Stati Uniti, Canada, Francia e significativamente superiore a quello di paesi importanti come Gran Bretagna e Spagna. Nuovi competitori stanno, inoltre, rapidamente affermandosi sui mercati mondiali (certamente il Sud-Est asiatico, ma anche colossi come India e Cina). Il dato di rilievo che invece emerge dai confronti internazionali, attiene al fatto che l'Italia mostra una struttura del costo del lavoro assolutamente anomala rispetto al panorama mondiale. Secondo dati recenti elaborati dall'IWD (Istituto dell'economia tedesca), posta uguale a 100 la retribuzione diretta oraria di un operaio medio dell'industria, il costo del lavoro corrispondente è pari a 140 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, 170 in Giappone, 180 in Germania, 190 in Francia e 200 in Italia. La forte sperequazione esistente con gli altri paesi deve essere assolutamente corretta e a tal fine è necessario che il Governo faccia la sua parte attraverso un alleggerimento della quota contributiva a carico delle imprese; impegno sottoscritto nel Protocollo del luglio '93 relativamente al salario variabile erogato in azienda sotto forma di premio di risultato: un impegno rimasto inadempito malgrado i provvedimenti tardivi e parziali del D.L. 27 maggio 1996 n. 295. Nei confronti dell'imprenditoria italiana necessita però un cambio culturale, un approccio diverso. Se questo si verificherà, ritengo che apparirebbero fisiologicamente corretti, nella percezione collettiva, provvedimenti quali la fiscalizzazione degli oneri sociali, gli incentivi

4 Chiacchiere con...



della Legge Ossola, della Legge Sabatini, della Tremonti, che invece hanno subito riduzioni, aumentando il costo dei finanziamenti per la produzione, la riduzione del costo del denaro. La competitività può essere favorita inoltre, semplificando il sistema fiscale (vi sono circa 200 scadenze temporali da rispettare in azienda per ottemperare all'obbligo di pagare imposte, tasse e balzelli vari, ndr), dando alle imprese sostegni all'internazionalizzazione ottimizzando in tempi rapidi strutture quali l'Ice, il Sace, il Mediocredito, restituendo gli sgravi fiscali progressivamente tolti alle imprese del Mezzogiorno per le quali rappresentavano una forma di riequilibrio, una sorta di ricostituita par condicio come conseguenza della cronica carenza di servizi e di infrastrutture esistente in quelle aree deboli, carenza che le imprese da sempre devono fronteggiare in proprio. Le parti sociali a questo riguardo possono giocare un ruolo autonomo nel determinare una flessibilità normativa e salariale, anche temporaneamente limitata, in relazione alla produttività del mercato locale, alla nascita di nuovi insediamenti produttivi o all'ampliamento di quelli esistenti.

Anche se in calo il debito pubblico rappresenta ancora una palla al piede del nostro paese. Quali ritiene possano essere gli interventi possibili per accelerare il rientro di questo deficit ancora così pesante?

Da qualche anno i Governi pongono particolare attenzione al contenimento e alla riduzione del cosiddetto fabbisogno statale. Secondo i dati contenuti nell'ultimo Dpef il deficit statale che nel '94 e nel '95 è stato rispettivamente di 155.000 e di 130.000 nel '97 e a 61.000 nel '98. Tutto ciò farà diminuire, come anche le recenti previsioni dell'OCSE e della Commissione Europea confermano, i rapporti tra deficit e Pil e tra debito e Pil. Di certo, però, fino a quando il bilancio dello Stato non si chiuderà con almeno una lira di attivo, il debito pubblico continuerà purtroppo a incrementarsi senza soste. Gli interventi per contenere deficit e

Sviluppo di
Confindustria.

Il 14 maggio 1996 viene eletto presidente della Federmeccanica per il biennio 1996-1998.

Gabriele Albertini è vice presidente e amministratore

delegato della Albertini

Cesare Spa, una piccola industria metalmeccanica fondata dal padre Cesare nel 1932,

operante nel settore delle pressofusioni in lega leggera, con stabilimento a Turate in provincia di Como.

La Albertini Cesare Spa è stata la prima azienda del settore dei metalli non ferrosi a ottenere la certificazione del sistema di qualità secondo le norme ISO 9000.

Nato a Milano, 46 anni, laureato in

Giurisprudenza, ha una lunga militanza nel sistema associativo confederale.

Hobby: sport e lettura.

debito sono noti da tempo. Bisogna metterli in atto. Per prima cosa proseguire sulla strada dell'abbassamento dei tassi in modo da diminuire il costo del debito (senza spese per interessi l'avanzo primario dello Stato è valutato in circa 80.000 miliardi per il '96 e 100.000 per il '97). In secondo luogo occorre affrontare senza demagogia il capitolo della spesa pubblica. Il governo deve operare scelte strutturali coraggiose. Solo così facendo potrà salvaguardare quello stato sociale che, senza i necessari interventi, sarebbe, allora sì, seriamente minacciato. Mi riferisco alla spesa per le pensioni, per la sanità e per il pubblico impiego, cioè a quelle voci che, come ha recentemente affermato la Corte dei Conti, costituiscono l'80% della spesa pubblica e che necessitano di interventi urgenti. Bisognerà pure, per esempio, che gli aumenti di stipendio nel pubblico impiego, oltre a una specifica ragion d'essere, trovino una loro coerenza con la recente dichiarazione del Ragioniere Generale dello Stato Monorchio che ha stimato in circa 500.000 unità i dipendenti pubblici esuberanti. Il cancelliere Kohl ha introdotto provvedimenti restrittivi del cosiddetto stato sociale. Guardiamo allora al modello tedesco non solo quando ci fa comodo per qualche interesse di categoria.

Rispetto agli altri paesi industrializzati le aziende italiane sono sottoposte a una pressione fiscale che ha raggiunto dimensioni elevatissime. Quale la sua valutazione in merito e soprattutto quali, a suo avviso i possibili interventi da mettere in cantiere per migliorare una situazione così pesante?

La pressione fiscale che grava sulle imprese italiane, partendo dal 53,2% dell'utile, arriva in alcuni casi anche al 60% se consideriamo anche la patrimoniale, l'Ici, l'Iciap e quant'altro. L'imposizione fiscale in Europa si aggira mediamente sul 34-35 per cento. Non solo. Nel periodo 1986-1992 i paesi europei nostri competitori hanno ridotto la pressione sulle imprese di oltre dieci punti percentuali. In Italia, al contrario, è aumentata del 10 per cento.



4 chiacchiere con...

Questa vera e propria penalizzazione fiscale gravante sul reddito d'impresa rappresenta un macigno specialmente per la miriade di piccole e piccolissime imprese che producono in Italia, che danno lavoro in Italia, e che esportano i loro prodotti. Diventa fondamentale operare per ridurre il prelievo fiscale sui redditi d'impresa, ponendolo in sintonia con quello medio europeo. Gli industriali non vogliono fare utili e basta, li vogliono reinvestire. La detassazione degli utili reinvestiti potrebbe a tale scopo rappresentare l'inizio di una moderna politica fiscale, oggi invece non innovativa e certamente punitiva per le imprese.

L'internazionalizzazione è uno degli argomenti chiave per l'industria italiana. Come valuta le ultime decisioni governative che riducono l'aiuto alle imprese che intendono investire all'estero?

I dati apparsi poco tempo fa su "Il Sole 24 Ore" dicono che imprese italiane che esportano sono passate dalle 25.000 della fine degli anni Ottanta alle 145.000 di oggi. Il surplus commerciale è stato di 44.371 miliardi nel '95. Il solo settore metalmeccanico ha segnato un attivo pari a 39.000 miliardi. Queste cifre da sole dimostrano, come recentemente sottolineato dal presidente di Confindustria, che il benessere dell'Italia non può più basarsi sull'economia interna, ma ha bisogno di contare anche sulle esportazioni. E più le esportazioni tirano più devono essere sostenute. La concorrenza ormai non è solo fra gli operatori, ma fra sistemi-paese. Ogni intervento riduttivo dell'aiuto alle imprese che esportano (come era stato il blocco, dall'aprile '95, dal finanziamento della Legge Ossola) va proprio nella direzione opposta a quella percorsa dai nostri concorrenti internazionali.

Sempre parlando di internazionalizzazione, uno degli handicap delle aziende italiane è



rappresentato dalla loro dimensione medio-piccola. Quali le strade da percorrere per risultare più competitivi in ambito internazionale?

Per un numero sempre crescente di aziende di minori dimensioni si pone il problema di affiancare alla fase dell'esportazione (commercializzazione dei prodotti) quella della internazionalizzazione (integrazione produttiva internazionale). Purtroppo il nostro sistema di piccole e medie imprese, così forte per tecnologia e inventiva nel tessuto economico italiano, raggruppa imprese più piccole della media delle piccole imprese europee. Di fronte a queste difficoltà, alla Piccola Impresa non resta che crescere. In un processo di internazionalizzazione così ampio come quello che già stiamo vivendo, la P.I. non può restare sola, ma deve aggregarsi per competere meglio, deve costituire joint-venture con altre imprese straniere, stipulare accordi di collaborazione e di scambio di know-how nel campo della ricerca e nel campo produttivo, far parte di reti e consorzi in grado di fornire servizi maggiormente sinergici e con migliori tassi di competitività. È necessario anche che il piccolo imprenditore compia uno sforzo aggiuntivo. Tra i tanti obiettivi che quotidianamente si pone, egli, per primo e più di ogni altro, deve considerare anche quello della sua maturazione culturale, della sua apertura mentale, della sua sensibilizzazione rispetto alla necessità di internazionalizzare la sua impresa. Da parte sua lo Stato deve saper fornire servizi specializzati di assistenza e consulenza.

Nell'industria metalmeccanica si sta notando un fuggi fuggi generale da parte delle nuove generazioni che preferiscono intraprendere attività in altri comparti.

Come ritiene possibile arginare questo fenomeno che sta erodendo una cultura e un know-how tipico del nostro paese. Esistono iniziative in atto per favorire il rapporto scuola ed industria meccanica?

4 chiacchiere con...



Non ho, in verità, la sensazione che i giovani disdegnino di lavorare nell'industria o più in particolare presso le aziende metalmeccaniche. Il nostro settore, forse più di altri, anche perchè è il più vasto e merceologicamente variegato, ha risentito delle grandi ristrutturazioni, delle innovazioni tecnologiche, di prodotto e di processo, che, con l'avvento di una sempre più spinta automazione, hanno contribuito alla diminuzione degli occupati nelle nostre imprese. Va detto, invece, che al veloce cambiamento delle professionalità necessarie in azienda, non corrisponde ancora oggi un adeguato mutamento dei piani di studio della scuola pubblica, malgrado il gran parlare che se ne fa ormai da anni a tutt'oggi i lodevoli tentativi di Confindustria per indurre i vari Governi a migliorare la situazione. Bisogna che la scuola prepari i giovani, fin dalle elementari, con lo studio delle lingue straniere, a un cambio culturale di mentalità: bisogna rivedere - i ministri del Lavoro e della Pubblica Istruzione se ne stanno occupando, è notizia recente - l'età dell'obbligo scolastico, riformare la formazione professionale, l'apprendistato, impostare veramente in modo decentrato piani di formazione continua anche per i lavoratori occupati, per fronteggiare le future esigenze di mobilità, con l'introduzione di nuovi strumenti quali il lavoro interinale, il salario d'ingresso o l'affinamento a questo scopo di istituti esistenti, quale, per esempio, i contratti a tempo parziale.

Dopo un periodo dove l'automazione sembrava la panacea di tutti i mali si sta ritornando a rivalutare la figura dell'uomo all'interno della fabbrica. Qual è il suo parere in proposito?

Evero. Da un po' di anni a questa parte si è capito da parte di tutti che la risorsa uomo è fattore centrale e insopprimibile per la crescita dell'impresa. A questo cambiamento di mentalità, che definirei epocale e già abbastanza diffuso, hanno



dato il via i giapponesi con i loro circoli della qualità, con il loro porre l'organizzazione a servizio dell'intelligenza, con la valorizzazione più spinta dell'attività creativa e dello spirito di attaccamento all'impresa di tutti i collaboratori, anche di quelli addetti alle mansioni più semplici e ciò anche in presenza di processi ad alta tecnologia e ad alta automazione, che richiedono caratteristiche professionali nuove, più alte soglie di preparazione scolastica nei vari segmenti dell'istruzione pubblica. La qualità totale, l'eccellenza nella qualità, il just in time, le nuove filosofie della "lean production" e della fabbrica integrata, della deformazione continua, altro non sono se non meccanismi la cui centralità è dell'uomo. La macchina è destinata all'obsolescenza: l'uomo persegue la conoscenza.

Stiamo vivendo la fase di trattative del nuovo contratto dei metalmeccanici. Quali le sue aspettative in merito e le sue valutazioni sui risultati raggiunti fino a oggi?

Dal rinnovo del contratto nazionale del nostro settore, ritengo che gli imprenditori si attendano un incremento ragionevole del costo del lavoro. Ragionevole significa che deve potersi calare nella realtà contingente dell'economia italiana, senza che il nostro contratto debba costituire un'eccezione né in un senso limitativo (i miglioramenti non devono essere penalizzanti rispetto a quanto avvenuto in altri settori merceologici), né, parimenti, nel senso dell'eccessivo (laddove si pretendesse, come purtroppo è avvenuto, di addossare sulle imprese oneri economici eccessivi che le metterebbero fuori dal sistema competitivo multinazionale). Mi attenderei anche che il rinnovo contrattuale non affievolisse bensì rafforzasse le ragioni della concertazione, nella prospettiva ma anche nei limiti della politica dei redditi, cioè di una inflazione zero, obiettivo al quale nessuno, se le sue intenzioni sono serie, può sottrarsi e sul quale si salda il circolo virtuoso dell'economia.



ATTUALITÀ

di Alfredo Mariotti

QUALITY BRIDGE

Qualità per le macchine utensili

**In considerazione
del ruolo crescente
della qualità nelle
strategie aziendali
alla prossima Bimu
verrà dedicato uno
spazio espositivo,
denominato Quality
Bridge, proprio a
questa tematica.**

